

LUCIO ANNEO SENECA

Nel «*De brevitae vitae*» curato da Stefano Costa la drammatica paratassi di un'epoca di angoscia

di PAOLO LAGO

●●● In una pagina molto bella del suo saggio *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Alfonso Traina scrive che lo stile paratattico senecano riflette una sorta di «logorio di una concezione razionale del mondo»: Seneca è «al limite» della cultura classica «e ne presente la fine. Il suo stile è a mezza strada fra Cicerone e Apuleio, nella cui prosa l'elemento fonico piegherà a sé quello sintattico e semantico, così come la chiarezza del logos sarà sommersa dalla torbida confluenza di sensualità, misticismo e magia»; e, con una citazione da Eric R. Dodds, così conclude: «siamo alle soglie di "un'epoca di angoscia"». Quest'ultima

si ribatte nella paratassi senecana, cioè nel prediligere sintatticamente la giustapposizione di frasi e concetti piuttosto che la subordinazione. Quest'uso tipicamente senecano andrebbe quindi a cementificare nel profondo lo stile «drammatico» del filosofo, il quale, sempre secondo Traina, molto si avvicina alla lingua parlata: da una parte, lo stile di Seneca si muove «verso la solitaria libertà dell'io», dall'altra verso la «dibrazione dell'umanità» tramite un «linguaggio della predicazione». Più recentemente, Gian Biagio Conte nota che «di questo stile aguzzo e penetrante Seneca si serve come di una sonda per esplorare i segreti dell'animo umano e le contraddizioni che lo lacerano». Un sicuro esempio di tale stile è dato dal *De brevitae vitae*, un'operetta scritta probabilmente nel 49 e dedicata all'amico Pompeo Paolino, prefetto dell'Annona dal 48 al 55: qui Seneca riflette sulla fuggevolezza della vita, un tema che, come scrive sempre Traina (al quale si deve la più celebre edizione del trattato, più volte ristampata), «percorre come un brivido febbrile tutta l'opera di Seneca». L'accurata salvaguardia di quest'uso stilistico senecano sembra la caratteristica principale di una recente traduzione a cura di Stefano Costa: **La brevità della vita** (La Vita Felice, pp. 103, € 7,50). Nell'introduzione al testo, infatti, il curatore tiene a sottolineare l'importanza dello stile «drammatico»

rilevato da Traina proprio riguardo al *De brevitae vitae*, per poi metterlo in pratica nella sua traduzione. Si ha così una felice resa in un italiano tendente al parlato e alla «drammatizzazione»: la sintassi scorre via semplice ma al contempo elegante, la paratassi senecana, così come le sue frequenti anafore, vengono rispettate e valorizzate, caricate di senso. Lo stesso nucleo centrale dell'opera – il pericolo di lasciarsi dominare dalle cure esteriori della vita, come ebbe a rimarcare Pierre Grimal – sembra ben focalizzato dall'intera traduzione di Costa, un nucleo ben sintetizzabile dalla frase: «nessuno rivendica sé a se stesso», ossia nessuno vive pienamente la vita che gli è stata data, mentre molti che si credono liberi da impegni sono in realtà affaccendati più degli altri per seguire tenacemente i loro vacui divertimenti, perfino dopo la morte. Il dialogo si conclude infatti con una considerazione un po' amara: coloro che si sono preparati funerali fastosi e monumenti funebri degni del Trimalcione petroniano, in realtà hanno speso male il loro tempo avendo vissuto pochissimo; a loro si addirebbe piuttosto un funerale scortato con fiaccole e ceri, come era uso fare per i funerali dei bambini (a quest'ultima frase manca, però, nel testo una nota esplicativa che spieghi questa usanza), ai quali invece le Parche, parafrasando Marziale, strapparono troppo precocemente il filo della vita.

